

Seminario di filosofia. Germogli

RISPOSTA A EGIDIO MEAZZA

(*L'autocoscienza. Il mondo, la parola. Tentativo di viaggio ai confini dell'anima*)

Carlo Sini

L'ultimo germoglio di Egidio Meazza va letto e riletto con molta attenzione, perché la sua abile strategia compositiva è parte integrante del contenuto. Provo a mia volta ad esplicitarla, per vedere se ho capito o se ho capito abbastanza.

Le "situazioni" affrontate sono tre: il bambino infante e il suo divenire parlante; l'Inno Rgveda (X, 125) e l'autoelogio della parola, che si scopre padre e figlio di sé medesima; l'interpretazione a suo modo "e-saustiva" delle tre citazioni iniziali del Seminario (le due "luci" di Eraclito e quella del *De anima* di Aristotele). Tra la prima e la seconda "situazione" e tra la seconda e la terza due riferimenti filosofici: Whitehead e Heidegger (sempre sulla parola).

Ecco l'ordito. Il suo tratto ardimentoso è anticipato dalle prime notazioni dello scritto, che parlano del disagio relativo al terreno del Seminario: mobile, infido, ma anche estremamente libero (e in questo senso invitante). Meazza, direi, ha perfettamente risposto all'invito, costruendo una scena che passa impavida dalle esperienze psicologico-infantili alle complesse divine cosmogonie delle "Strofe della sapienza", alla sapienza filosofica dell'antica Grecia (mediata da due citazioni moderne). Il risultato è altamente suggestivo e, per quanto mi riguarda, corrisponde perfettamente agli intenti sviluppati nei primi tre incontri seminariali.

Certamente Egidio Meazza mette sul tavolo tre differenti modi della espressione linguistica (preziosissimo e ricchissimo il riferimento centrale all'Inno vedico, esempio di un pensiero che procede per figure e per funzioni, non per concetti) per lumeggiare, da differenti prospettive, un problema comune o una comune domanda. Per esempio chiederei così: che cosa dice la parola? Essa è sempre "postuma" (viene *dopo*) e però è il contenente dell'intero essere che c'è. Essa è seconda, e però il primo è sempre un suo effetto e un suo prodotto. I due riferimenti filosofici moderni ne offrono un esempio. Ciò a cui alludiamo quando diciamo "natura" non coincide con la percezione sensoriale della natura: così sembra dire Whitehead; ma dovrebbe aggiungere che anche "percezione sensoriale" è un "detto", e siamo da capo. Così, quando Heidegger collega il *logos* all'atto di "legare" i covoni di grano per porli disposti lì davanti, nella presenza, questo atto della *praecisio* (direbbe Peirce) si precisa appunto in quanto detto, sicché è ancora e sempre il linguaggio che lo presuppone e che se lo assegna come origine immaginaria.

Le conclusioni che Meazza trae per i tre motti iniziali (perché i confini dell'anima sono irraggiungibili; perché l'anima è in certo modo tutte le cose) sono perfettamente argomentate e molto condivisibili. Che cosa ne derivi per la musica dell'universo e il senso d'anima del mondo sarà da vedere (siamo appena all'inizio). Ma intanto vorrei invitare anche a sostare sul frammento eracliteo che Meazza, con molta anti-vegenza, ci dona: "Apollo non dice né nasconde, ma indica". *Semainei, fa segno*. La sua parola non allude (questa è un'interpretazione umana, troppo umana); piuttosto "fa accadere". Costruisce tracce e labirinti, luoghi di danza, maschere e metamorfosi. Anche il Seminario di filosofia a suo modo fa segno: verso il cammino contemporaneo del Seminario delle arti dinamiche.

(7 gennaio 2020)